

*CAPACITÀ e Normativa in Martha Nussbaum.*  
Quando l'indagine femminile serve al progresso  
della "glocalizzazione". Di Fabrizia Abbate

*Diventare persone*, è il titolo dell'ultimo lavoro della filosofa americana Martha Nussbaum pubblicato in Italia (Il Mulino, Bologna 2001, pp.370). Ma il titolo è presto accompagnato dalla dicitura che ne specifica i contenuti: ossia *Donne e universalità dei diritti*.

Si deduce dunque che l'argomento personalista sia in un qualche modo speso manifestamente e programmaticamente a favore di una parte: quella femminile, delle donne che riflettono su se stesse e sul loro ruolo sociale.

Chi legge il testo, invece, si accorge che le cose sono così, e non sono così, allo stesso tempo.

Innanzitutto perché questo libro prende spunto dall'esperienza diretta dell'autrice in India, durante gli anni di consulenza per la ricerca al World Institute for Development Economic Research delle Nazioni Unite, e durante l'analisi dei sistemi di "qualità della vita" a stretto contatto con l'economista indiano Amartya Sen; quindi l'osservatorio sociale privilegiato è quello di un paese in via di sviluppo e non la realtà occidentale. Occorre, dunque, calare in quel contesto la rivisitazione di conquiste concettuali, come appunto la qualifica di "persona".

E secondo, perché l'impegno che il libro vuole assumere è quello di ragionare kantianamente sulle condizioni di possibilità di una idea normativa globale, che consenta la libera espressione di "persone" a tutti gli abitanti del mondo: va da sé che un simile approccio normativo favorirebbe le donne dei paesi in via di sviluppo, ma nascerebbe dall'impegno di uomini e donne demandati a costruire politicamente il futuro.

E' dunque vero che il dubbio sotteso all'intero libro e mai rivelato apertamente quasi fino all'ultima pagina è quello che lo statuto di "persona" (così come lo intende l'autrice, e lo specificheremo più avanti) sia o sia stato appartenenza maschile secondo una tradizione segnata dai tempi passati; risulta chiaro allora che ingaggiare una battaglia personalista al femminile vuole dire (ed ha già detto nella storia del Novecento) opporsi a quell'esclusiva maschile per tradizione (presente nell'Occidente, ma eclatante in molti paesi in via di sviluppo) e muovere la provocazione proprio a questo dubbio che resta sottaciuto nel libro, come se si facesse attenzione a non pronunciarlo affinché il linguaggio stesso non lo giustifichi come esistente. Insomma, la tecnica di non nominare ciò che, se nominato, prende ad esistere.

Tuttavia, dopo poche pagine, si comprende che la mancata evocazione della controparte non è finalizzata ad un'operazione di riscatto femminista, che daterebbe questo testo a qualche decennio addietro, e renderebbe forse torto alla grande abilità di Martha Nussbaum nel ragionare sul presente più recente con l'acume di sapere attualizzare il passato più remoto.

La controparte maschile non è citata perché è in realtà coinvolta nella costruzione di questo progetto universalista. Agli uomini, come a noi donne tutte, sembrano essere proposte una serie di tesi che, accettate o comunque discusse, andrebbero a costituire materia di un approccio normativo per il sociale che sia globale e abbia validità universale, ma che, partendo dalla "persona", assicuri che la validità nasca nelle situazioni locali (di qui ci permettiamo di carpire alle scienze sociali il termine di "glocalizzazione", unione di globale e locale, e di prestarlo arbitrariamente alla Nussbaum).

Quello che l'autrice persegue con solerzia già dagli anni precedenti, nelle sue opere più strettamente filosofiche e filologiche, come pure nei recenti *Il giudizio del poeta* (Feltrinelli, 1996) e *Coltivare l'umanità* (Carocci editore, 1999), è la sfida neoaristotelica di

un'etica globale per la società civile, che fornisca garanzie alla tutela di una convivenza civica democratica, laddove esistano condizioni da riaffermare, e garanzie di sviluppo civile egualitario, laddove quelle condizioni manchino o risultino deboli per la stagione contemporanea dei diritti.

In questo ultimo testo la sfida si radicalizza, la Nussbaum difende un possibile metodo: sostituire o accompagnare il linguaggio ormai consolidato dei "diritti umani", che costituisce il piano morale entro il quale siamo soliti inquadrare il progetto democratico, o le informazioni sociali offerte dalle teorie utilitariste, con l'approccio delle *capacità* e del *funzionamento*, inaugurato dallo stesso Amartya Sen.

"Invece di fare domande sulla felicità delle persone o sulle risorse di cui dispongono, ci chiediamo invece che cosa esse sono realmente in grado di fare e di essere", scrive la Nussbaum, ossia la prima domanda è quale sia la soglia di capacità garantita per esse affinché siano qualcosa o facciano qualcosa, "avendo come modello l'idea intuitiva di una vita che sia degna della dignità di un essere umano"; e la seconda domanda è quanto di questa capacità diventi atto, riesca cioè effettivamente a *funzionare* nella vita.

Prioritariamente però, la Nussbaum precisa che le capacità sono prese in considerazione per individui, lasciando fuori statistiche o computi generalizzanti.

La capacità individualizzata si regge sul "principio della persona intesa come fine", ed è qui il nesso con i temi della giurisprudenza, la libertà e i diritti: "pensare in termini di capacità ci offre un metodo per pensare a cosa significhi assicurare un diritto a qualcuno", leggiamo da Nussbaum, quasi a ribadire che il ruolo della filosofia è fondamentale nell'esame dei principi costituzionali fondamentali.

Quale allora l'elenco di queste capacità umane *fondamentali*?

La Nussbaum prova effettivamente ad individuare un elenco di questo genere, ma è chiaro che la filosofa passi poi alla prova dei confronti, e che il discorso si sposti facilmente sui criteri e le differenze: vita, salute e integrità fisica, sensi, immaginazione e pensiero, sentimenti, ragione pratica, appartenenza, gioco, controllo del proprio ambiente, etc.

E' importante, ad esempio, leggere avanti la differenziazione ulteriore tra *capacità interne*, cioè stadi di sviluppo della persona stessa che sono condizioni sufficienti per l'esercizio delle funzioni richieste, e *capacità combinate*, "che si possono definire come capacità interne combinate con le condizioni esterne adatte ad esercitare quella funzione".

La lettura si fa complessa e non può che essere soltanto accennata in questa sede.

Ciò che ci preme sottolineare è però l'alveo di un pensiero forte in cui nasce la riflessione concreta della Nussbaum; quando scrive che le "capacità possono diventare oggetto di *consenso condiviso* tra persone che altrimenti hanno diversissime concezioni globali di ciò che è bene", è convinta che su queste capacità si riescano a superare le perplessità proprie del relativismo culturale, per il quale i criteri normativi devono provenire dall'interno della società alla quale vengono applicati.

L'approccio alle capacità realizzerebbe, dunque, una familiarizzazione forte nonostante ed oltre le differenze, e anzi all'interno delle differenze stesse.

Questo universalismo di matrice aristotelica, questa adozione di una prospettiva normativa unificante è sicuramente la proposta veemente che la Nussbaum sente di fare alla filosofia femminista, contrassegnata spesso da "un certo scetticismo" nei confronti degli approcci normativi.

Se da una parte, infatti, l'autrice sostiene che il "femminismo universalista non deve necessariamente essere insensibile alle differenze o imperialista, e che un particolare tipo di universalismo, inquadrato nell'ambito di capacità umane generali e del loro sviluppo, ci offre di fatto la migliore cornice entro cui collocare i nostri pensieri sulla differenza", dall'altra si adopera a raccontare generosamente interi frammenti di vita di donne indiane sulle pagine del testo con lo scopo evidente di condurre la filosofia femminista là dove l'attivismo femminista

o il pensiero economico femminista stanno già approdando, ossia a fare i conti con i paesi in via di sviluppo, in cui la differenza davvero richiede linguaggi nuovi.

“Ritengo che la filosofia femminista dovrebbe concentrarsi con crescente interesse sui bisogni urgenti e sugli interessi delle donne nei paesi in via di sviluppo, il cui materiale concreto e il cui contesto sociale devono essere ben compresi, *dialogando* con le donne stesse, prima di raccomandare miglioramenti”.

C'è forse della polemica, percepibile qua e là nei capitoli, con un femminismo teorico che dovrebbe ora saper andare oltre i problemi peculiari delle donne della classe media, facendosi carico dei problemi delle lavoratrici povere nei paesi in via di sviluppo così come in quelli sviluppati.